

# CULTURA ALPINA



## Io, Samivel, gli altri e la gioia della vetta

Sul n. 1/2001 di *Giovane Montagna* mi ha colpito il racconto che Gaetano Carcano fa di una salita invernale a Cima Compol, ma soprattutto là dove, sulla vetta conquistata con tanta difficoltà, osserva che... *E' il momento degli abbracci, anche se a noi riescono stranamente difficili anche in queste circostanze...*

Sono rimasto colpito, e confermato nelle impressioni risalenti a mie esperienze e... a una stupenda vignetta di Samivel.

Samivel (vero nome: Paul Gayet-Tancrède) non ha bisogno di presentazioni per i lettori di *Giovane Montagna*, ma si direbbe che sono – questi – probabilmente gli unici, in Italia, a conoscerlo. Peccato, e anche molto strano, per un autore che si può tranquillamente definire come il più grande umorista della montagna (ma il termine è riduttivo) che sia mai esistito. Strano destino, quello italiano di Samivel, di essere praticamente ignorato; tanto più se si considera che era amicissimo di Guido Rey, quello della famosa frase riportata fino a non molto tempo fa su ogni tessera del Cai: *Io credetti e credo la lotta con l'Alpe...*

Poco è stato pubblicato in Italia, salvo alcune cose della sua opera letteraria, come *L'amateur d'abîmes*, apparso da Zanichelli nel 1984, mentre delle sue

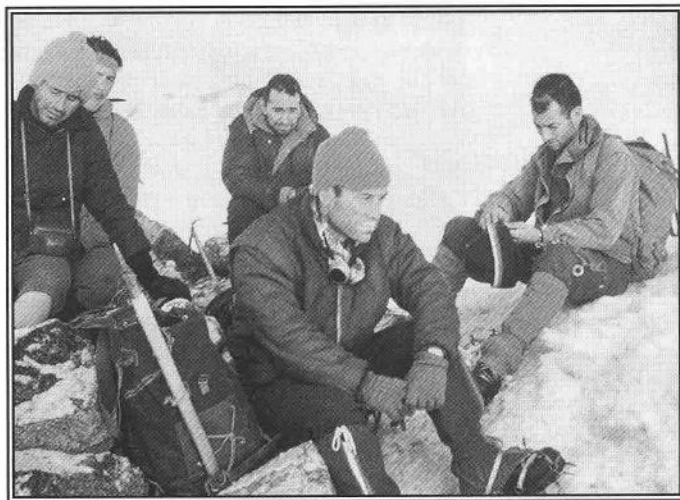
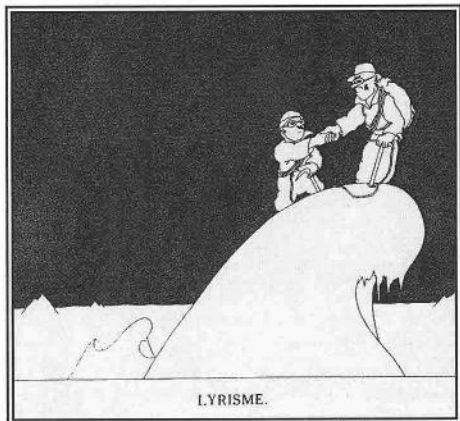
grandi opere per immagini l'unica pubblicata è il recente *Pupazzi di neve*, che l'editrice CDA-Centro di documentazione alpina ha ripreso nel 1996 dal *Bonshommes de neige*, apparso in Francia nel 1947.

Divenne noto nel 1932 con *Sous l'oeil des choucas, ou le plaisir de l'alpinisme*, libro-raccolta di 80 disegni straordinariamente in bilico tra umorismo, serena malinconia, pessimismo e profezia. Non fanno mai ridere; al massimo fan sorridere, ma tutti fan pensare.

Il "tema" di Samivel è sempre lo stesso: il contrasto tra un'ideale "immersione" nel mondo della montagna, esercitata dai pochi, e l'uso becero che al contrario ne fanno altri e, in particolare, le masse, tutte tese alla sistematica distruzione di quegli stessi valori di cui apparentemente sono alla ricerca.

I "puri" perennemente in lotta, sono quasi sempre esemplificati dai due amici Samovar e Baculot che, ad esempio, nel già citato *Pupazzi di neve*, se ne partono con sci e pelli di foca, essendo anarchicamente... *arcistuffi della metropolitana, dell'esistenzialismo, del parlamentarismo, del totalitarismo, dei sulfamidici, della democrazia, del progresso atomico, dei robot e della mutua...*, e si allontanano solitari nelle distese di neve, al semplice scopo di ritrovare se stessi.

Da *Sous l'oeil des choucas* di Samivel e foto di vetta al Pizzo Bianco (Bernina), ovvero...



Ma ho divagato... torniamo a *Sous l'oeil des choucas*, dove un'immagine – quella qui pubblicata – s'intitola *Lyrisme*, semplice, muta ed eloquente; straordinaria. I due alpinisti non sorridono e non si abbracciano... eppure sono in vetta e la conquista – lo si capisce – non è stata banale. Mi ha sempre colpito moltissimo; sarà una combinazione, ma le mie fotografie "di vetta" del periodo più attivo non registrano alcun sorriso, mio o dei miei amici, non solo nel caso di foto "in posa" (c'era sempre un po' di ostentazione di virile fierezza), ma anche in quello delle foto "spontanee". È così, e lo giuro. Posso citare il caso-limite di una foto straordinaria scattataci dall'amico Gino quel giorno in vetta al Pizzo Bianco (anticima svizzera del Bernina), dopo una salita entusiasmante sulla *Biancograt*, che ci aveva messo le ali. Ricordiamo tutti di essere stati felici, quel giorno e in quel momento, eppure...

Siamo seduti nella neve e Mario guarda pensieroso nel vuoto, Franco sembra in preda a esistenziale mestizia, io sto tormentando pensosamente tra le mani il passamontagna, Gianpiero guarda la neve e sembra stia sospirando; e Luigino? Lui, sembra stia scotendo la testa in preda a chissà quali pensieri.

Ma l'effetto combinato dello scritto di Carcano e della magistrale vignetta di Samivel mi ha rimandato anche a un altro giorno, quello sulla Nord della Punta Grober che salimmo non senza qualche piccolo tormento. Poco prima della vetta eravamo davanti Franco e io, e ci si alternava a ogni "tiro".

Siamo poco sotto la cresta, attendo che arrivi e faccio sicurezza, sono pensieroso, mi raggiunge, mi supera e mi chiede "Che cos'hai?"; rispondo "Non so... sono commosso"; lui prosegue e io odo, in un soffio, "Anch'io".

Poco dopo, in vetta ci scambiamo una semplice stretta di mano e la scena è come nella vignetta di Samivel. Arrivano a ruota gli altri, foto di gruppo e... lo credereste? Siamo tutti di una serietà...! Ma allora esiste o no, la "gioia della vetta"? Non lo so; oppure, forse, non è (o non era) gioia, ma qualcosa di più, felicità. La gioia è bella, certamente; ti fa ridere e ti fa piangere, ma ha dentro solo qualcosa. Nella felicità, invece, c'è dentro tutto.

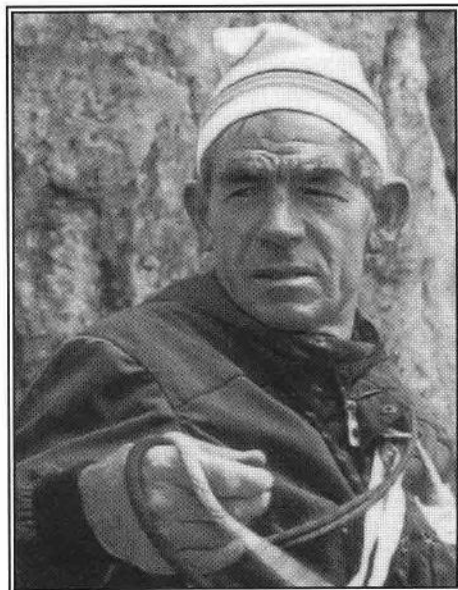
**Franco Ragno**

## **Bepi de Francesch, un volto, una storia**

**Una biografia che esalta la figura di un uomo semplice, di un alpinista pago delle sue capacità e non d'altro, che svela pagine di diario, che potranno risultare scomode**

Conoscemmo Bepi De Francesch circa vent'anni fa sul frequentatissimo sentiero che da Gardeccia sale al rifugio Preuss; due sopracciglia folte, una stretta di mano forte, ma non arrogante, quel buffo berretto che lo accompagnava sempre, mentre sulla testa splendeva un sole che avrebbe chiamato un ventilatore più che un copricapo. Era un'occasione troppa ghiotta per due giovani alpinisti, con la voglia di ripetere entro la stagione *Italia 67*, l'aver per qualche minuto a disposizione colui che la via l'aveva tracciata; ricordo che, dopo il colloquio, breve, ma densissimo di informazioni, ce ne andammo commentando contenti il fatto che, per una volta, avevamo conosciuto un montanaro cordiale e senza traccia di diffidenza; prodigo di informazioni e pure così parco di domande inquisitorie sulla nostra effettiva preparazione: un'*anima candida* pensai fra me...

Ancora ricordo questa riflessione che ho ritrovato, lo confesso, con gran compiacimento, nella biografia recentemente pubblicata su questa luminosa figura dell'alpinismo dolomitico del dopoguerra, da Tommaso Magalotti. *Candore* che in Bepi De Francesch non fu ingenuità o estraniamento dal mondo reale,



come l'autore non manca di farci capire nel suo lungo excursus, ma semmai fiducia, fiducia mai assente nei confronti dei propri simili, fede completa nel buon Dio, che pur prove difficili non gliene risparmiò, ottimismo sempre presente nei confronti della vita e del suo svolgersi. Da un contenuto immancabile nella propria esistenza ad un altro completamente assente: la celebrità, la fama; per quest'uomo poco significarono e si guardò dal perseguire l'una piuttosto che l'altra anche quando, nel lungo periodo che segnò l'apice di un'attività di elevato livello anche internazionale, poco gli sarebbe bastato per salire alla ribalta dei riflettori. E così anche al mondo circostante, che pure in quella guida alpina della Polizia aveva da tempo intravisto il protagonista di un periodo di evoluzione (e di trasgressione) dell'alpinismo tradizionale, vennero presto a mancare gli stimoli per dare scena ad un "attore", con i numeri da star, ma con l'ambizione da comparsa.

Introdotta all'alpinismo a 28 anni compiuti, Bepi non lasciò molto tempo alla crescita progressiva delle proprie capacità: molti gradini furono saliti una sola volta e mai più ripetuti; la stoffa c'era e le conferme non erano indispensabili. La severa scuola fisica e mentale data dall'appartenenza ad una gerarchia militare, l'abitudine alla privazione provata nei campi di prigionia così come negli stenti del primo dopoguerra, valsero subito quale bagaglio di supporto per aiutare la maturazione dell'uomo e dell'alpinista.

Le prime ripetizioni di alcune vie classiche e qualche solitaria lasciarono ben presto spazio alla ricerca del nuovo anche perché (fortunato chi c'era!) negli anni 50/60 molte erano le cose ancora da fare sulle nostre Alpi! Il patentino di istruttore di alpinismo così come quello di guida alpina, conseguito nel 1957, significarono ben meno per Bepi della soddisfazione che gli aveva dato qualche anno prima l'aver stimolato e concorso alla creazione della prima scuola d'alpinismo della Polizia o dall'aver fondato con i fatti prima che con i proclami formali, quel gruppo di soccorso conosciuto come gli *Angeli della montagna*, la cui presenza divenne punto di riferimento fondamentale nella valle. C'era effettivamente uno stimolo profondo che quelle rocce gialle e nere degli strapiombi gli infondevano; ed era la voglia di cimentarsi con un limite che Bepi con grande concretezza, percepiva

circoscritto dalle proprie forze di uomo, ma superabile allorché si fossero messe sul campo fantasia ed intelligenza. Nacque con questo preciso fine, e non per smania di apparire fra i simili, lo sviluppo dell'arrampicata artificiale che, con i compagni della Scuola di Polizia, egli portò innanzi. Furono dapprima i mezzi normali, propri del tempo i chiodi di ferro dolce e i pesanti cunei di legno; poi i primi chiodi a pressione testati tra i fulmini sul fungo d'Ombretta e poi applicati sistematicamente nelle grandi realizzazioni artificiali sul Ciavazes, sull'anticima Nord del Catinaccio piuttosto che sul capolavoro della via del *Concilio* sulla Roda di Vael.

D'accordo o meno che si sia con questo tipo di progressione, che proprio gli anni 2000 stanno riscoprendo come pratica altamente introspettiva di attività in parete, non si può non riconoscere che la misura e la severità che ne contraddistinsero l'uso da parte di De Francesch, aprirono una porta verso l'evoluzione e non certo alla regressione del rapporto uomo-montagna.

E per chi vuole provare per credere, secondo la pratica di un santo famoso, consigliamo di attaccarsi a qualche lunghezza della *Vittorio Veneto* sul Piccolo Vernel; passare da un chiodo all'altro fa sorgere spontanea la domanda se chi li collocò era stato fatto sopra i due metri, da madre natura, o se... c'è il trucco! Ma il trucco non c'è e Bepi era piuttosto sotto la media.

C'è infine una parte del diario, che l'autore ha pubblicato che non mancherà di scatenare repliche e precisazioni; ed è quello, conservato con un *Riservatissimo* in copertina, che De Francesch non permise mai, nemmeno a se stesso, di

La famiglia de Francesch; Bepi con Luciana e Francesca in una foto ricordo con Dino Buzzati e Rolly Marchi.



ricordare, la vittoriosa spedizione italiana al Gasherbrum IV del 1954.

Bene ha fatto Magalotti, pure con qualche pensiero, a renderla pubblica; bene fece Bepi De Francesch a lasciarne traccia con la semplicità e la sincerità che nessuno può negargli. Tutti conoscono dalla narrazione fatta da Fantin a suo tempo, le vicende che contraddistinsero la prima salita di quella che è conosciuta come la *Montagna lucente*; impresa di grande rilievo, mai ripetuta nel percorso originale, la cui storia fu scritta da una squadra preparatissima, la migliore del tempo, che ebbe nella coppia Bonatti-Mauri la cordata di vetta. Anche Bepi ci fa conoscere la sua storia della spedizione e da essa apprendiamo una parte di verità che forse immaginavamo, ma che nessuno aveva pensato di dirci.

Ed è una conferma: le grandi performance dell'uomo sono fatte di coraggio, di capacità, di abnegazione, a volte di istinto, a volte di razionalità, ma un pizzico di orgoglio e poca o tanta ambizione condisciono comunque il tutto: sempre. Finché esse non diventano prevaricazione, tutto rimane nell'ambito della naturale complessità dell'animo umano; oltre si altera l'equilibrio corretto dei rapporti e allora il conseguimento, comunque, del risultato è solo frutto della disponibilità di chi, per il bene comune, fa un passo indietro. Bepi in quell'occasione lo fece, Bonatti e Mauri probabilmente ne furono causa e ne approfittarono: positivamente nel risultato, meno forse nel modo. Ciò che conta è comunque la verità; e solo ora, con il diario di Bepi, la verità è completa; per il bene di tutti, anche di Walter e del compianto Carlo. Cosa rimane da dire: dell'uomo di famiglia minato, ma mai frantumato dai lutti, che lo avevano colpito negli affetti più cari. Del sognatore del cosmo che la montagna aveva portato ad amare nella sua manifestazione più misteriosa ed eccitante, le stelle.

Se siete alpinisti andate alla sud dei Mugoni o sul grande tetto di *Italia 61* al Ciavazes; e beandovi (si fa per dire!) di un vuoto infinito, pensate alle mani che infissero i chiodi che tuttora vi sarà dato di apprezzare oltreché di moschettonare con voluttà.

Mani forti; *mani da... strapiombi*.

Marco Valdinoci

*Mani da strapiombi - Bepi de Francesch: un volto, una storia*, di Tommaso Magalotti, editrice Nuovi Sentieri.

## Avviato un forum di letteratura di montagna In Savoia. Il prossimo anno l'appuntamento in Italia

Il 14 settembre è di sicuro data da ricordare per essere l'inizio di una raffinata collaborazione culturale nel segno della letteratura di montagna. Le Alpi segnano un confine geografico, ma la letteratura fa da ponte ed unisce chi in essa ritrova i valori di una passione, sentimenti indelebili, l'atmosfera che ha saputo regalare una salita oppure le ore di una giornata di montagna. A questo traguardo ha portato l'amicizia tra le genti della Val di Susa e della Maurienne, in Savoia, e l'incontro tra i rappresentanti dei club alpini delle due realtà.

L'avvio di questa collaborazione è avvenuto a Lanslebourg, con una giornata tutta dedicata a parlar di libri, di autori, di montagna scritta e filmata.

Un programma intenso, che ha visto una partecipazione vasta e qualificata, francese ed italiana, di cui diamo relazione, sacrificando, purtroppo, molto di quello che ci sarebbe da dire, perché anche gli stessi interventi dei rappresentanti locali, politici e delle delegazioni del Caf e del Cai, sono andati ben al di là del saluto di circostanza. Puntuale l'inizio dei lavori, alle 9 del mattino, nella sala conferenze della *Maison de Val Cenis*, ove il sindaco di Lanslebourg, Jean-Pierre Jarcin, ha portato il saluto della comunità agli oltre ottanta ospiti intervenuti al primo incontro letterario sull'alpinismo e la letteratura di montagna italo-francese.

A Francis Buffile, presidente dell'associazione *Auteurs associés de la Savoie et de l'arc alpin*, l'incarico di entrare in tema con un indovinato contributo sulla letteratura di montagna. Poi la parola ai relatori ufficiali.

Brillante la presentazione di Guido Rey da parte di Irene Affentranger, che ha tracciato con competenza la vita di questo



grande alpinista, scavando anche in particolari non risaputi. Poi è stata la volta della signora Martine Charay che, con commozione, ha parlato di suo padre Roger Frison-Roche, rimasto umile anche nella celebrità che gli aveva dato *Primo in Cordata*, forse il romanzo autobiografico di montagna più tradotto e venduto.

Ed ecco la volta di Spiro Dalla Porta Xydias. Magistrale la sua presentazione di Dino Buzzati. Con il fascino della sua parola egli ci ha introdotto nel dramma della paura della morte, dell'effimerità dell'esistenza, della ricerca metafisica. Buzzati ha scritto opere stupende, ma la montagna l'ha sempre e solo descritta nei suoi articoli giornalistici, quasi per un senso di reverenziale pudore, pur essendo stato anche un ottimo alpinista. Spiro, con la sua bravura, è riuscito a farci vivere tutta la sensibilità e angoscia di quest'uomo, a tracciarne la storia, ma anche a farci vedere oltre, come se descrivesse una nuvola che non si è ancora formata e lui la plasma nel suo toccante dialogo, man mano che prende forma. Ha concluso la prima parte dei lavori il noto scrittore e alpinista savoiardo William Fourtot che ha tracciato un'attenta e accurata cronistoria di Gaston Rebuffat, indimenticabile figura di alpinista e di scrittore, che ha lasciato traccia importante nell'alpinismo francese.

A conclusione di questa prima parte vi è stata la lettura di due brani tratti da opere di Rebuffat e di Frison-Roche.

La pausa pranzo ha consentito un momento di maggior coesione e conoscenza tra i partecipanti. Con la ripresa dei lavori la proiezione di due film appartenenti a cineteche di film di montagna. Per prima è stata proiettata la pellicola, che Mario Piacenza, girò nel 1911 sulla via italiana al Cervino, preziosa anche per la sua storicità. Ha fatto seguito il film *Autour d'un film de montagne* del 1943 di Alain Pol, che riprende da dietro il set la preparazione tecnica per portare in quota gli attori e i cameramen del film *Premier de Cordèe*, ultimo omaggio della giornata a Roger Frison-Roche...

Così si sono chiusi i lavori. Mentre la gente lentamente lasciava la sala con i saluti finali dei due presidenti degli scrittori francesi ed italiani, si raccoglievano gli ultimi gioiosi plausi rivolti al convegno. Con l'attenzione e i commenti finali essi rappresentano la conferma del suo positivo esito. Il prossimo anno l'appuntamento sarà in Italia.

## Cresce bene il Filmfestival della Lessinia

L'edizione 2001 ha visto una partecipazione di qualità

Non è la montagna intorno all'uomo, intesa soltanto come un orizzonte suggestivo e un panorama mozzafiato, a rendere credibile, e necessario, il così detto *film di montagna*. Né la ricerca dell'inquadratura e della fotografia affascinante, o la preoccupazione di trovare – e molto spesso di inventare – la classica *storia di montagna*. La montagna non può ridursi a una bella scenografia per una messa in scena, o soltanto allo sfondo variopinto di un soggetto cinematografico. Questo accade spesso, quando ci si accinge a fare cinema con l'unico scopo, o almeno il principale intendimento, di partecipare ai concorsi. I festival del cinema di montagna non sono pochi. Se Trento, con la sua vocazione alpinistica, ne conserva la primogenitura – e dovrebbe custodirne anche una certa nobiltà –, alle altre manifestazioni di questo genere spetta il compito di andare in profondità su altri aspetti, di cercare altre angolature con le quali avvicinarsi e raccontare la montagna. Magari rifuggendo dalla consueta atmosfera edificante, rassicurante o nostalgica di tanti film ambientati lassù. Avendo il coraggio di dire, della montagna, anche le contraddizioni; di denunciarne gli insulti, i disastri e gli attacchi di chi la considera soltanto una terra fertile per nuove speculazioni.

Il *Filmfestival Premio Lessinia* – manifestazione giovane che sta cercando ancora spazio per crescere davanti a sé – focalizza l'attenzione sulla vita, la storia e la tradizione in montagna. Sono esclusi dal concorso i video aventi come soggetto lo sport e l'alpinismo. E non ci sono nemmeno "sponsor alpinistici" a sostenere un festival che è arrivato alla sua settima edizione grazie al Curatorium Cimbricum Veronese, al Comune di Cerro Veronese, alla Comunità Montana della Lessinia e a altre istituzioni locali.

Dal 22 al 26 agosto, nel Teatro di Cerro Veronese, 18 film provenienti dall'Italia, dalla Svizzera e dalla Germania si sono contesi i sei premi del concorso. Il Cerro d'oro – dal nome del paese e dal grande albero che con i suoi rami sovrasta la sua piazza principale – è stato vinto da Sandro Gastinelli con il film *Arriverà il Sole*. Il regista ha fatto interpretare ai montanari

cuneensi un pezzo della loro storia, recitando in entrambe le lingue di lassù, il provenzale e l'occitano, i fatti del 1957, quando la venerata reliquia del *Benedetou Crouchifis* salvò la valle Stura dall'alluvione. «Un'opera che racconta in modo corale una storia ricca di valori, esprimendo con delicatezza e profondità i sentimenti, le speranze e le pene di chi vive in montagna», con questa motivazione la giuria, presieduta da Pietro Zanotto, ha premiato il film di Gastinelli. A Hubert Schöneegger, per il film *Sull'orlo del precipizio*, è andato il Cerro d'argento. A Claude Delieutraz, per *Einsiedeln, al diavolo le campane*, prodotto dalla Television Suisse Romande, il premio speciale del Curatorium Cimbricum Veronese riservato ai film che mettono in luce particolari aspetti delle minoranze etnico linguistiche che vivono in montagna.

Altri premi riguardano i film che hanno come soggetto i Monti Lessini Veronesi. Il principale, messo in palio dalla Comunità Montana della Lessinia, l'ha vinto il giovane regista veronese Emanuele Miliani con *Una pozza di ricordi* dove si racconta e si ricostruisce l'antico metodo di produzione, di conservazione e di vendita del ghiaccio praticato, sino a un secolo fa, in Lessinia.

Una menzione speciale è stata assegnata al trentino Claudio Redolfi per *Emilio Serra, soldato della storia*, il film del ricordo e della speranza. Emilio Serra inventò le Feste della Fratellanza, a Passo Paradiso al Tonale. Qui si incontrarono per anni i reduci dei due fronti della Grande Guerra, per pregare, insieme, per tutti i caduti di tutti i fronti di guerra e per dire che la pace, se la si vuole, è possibile. La Televisione Bavarese era in concorso con

due film: *Orsi nel Brenta*, di Josef Schwellensattl, e *Il "Waaale" in Valvenosta*, di Sebastian Marseiler. Quest'ultimo ha ricevuto un riconoscimento per l'eccezionale qualità fotografica, di montaggio e di narrazione con cui viene illustrata l'usanza di "regimentazione" delle acque e di irrigazione artificiale dei prati nella vallata altoatesina. C'è ancora spazio per lo stupore e per l'emozione, di fronte a film che ci restituiscono l'uomo nella sua autentica condivisione della vita con le piante, con le pietre e con gli animali. Con una montagna di cui è parte, come uno spuntone di roccia è parte di uno strapiombo o un larice di una foresta. Dentro questo stupore e di questa emozione l'appuntamento con il *Filmfestival Premio Lessinia* è per il 2002, anno internazionale della montagna.

**Alessandro Anderloni**

## Si allunga la catena dei Sentieri Frassati Nell'estate inaugurati quelli delle Marche e del Veneto

Il "granello di senape" dei *Sentieri Frassati*, seminato alcuni anni fa da Antonello Sica, si fa ogni stagione di più pianta rigogliosa.

L'anno in corso ha visto infatti l'inaugurazione di due nuovi percorsi, quello delle Marche e del Veneto, ambedue impostati su più tappe, quello in Comelico-Sappada addirittura su sei. Essi si sono aggiunti, è bene riepilogarlo, agli altri cinque regionali (Campania, Piemonte, Calabria, Sicilia e Toscana), che hanno fatto da stimolante battistrada e a quello di Pollone, di riferimento europeo.

Tanto più sorprendente questo risultato, se si considera che ciascuno di questi progetti ha alle spalle tempi prolungati di preparazione e coinvolgimenti impegnativi. Ciò sta a significare che la proposta è entrata nei cuori ed ha trovato larga condivisione nei valori di vita, che la figura di Pier Giorgio Frassati fa sentire più che mai attuali, oggi, a tre quarti di secolo dal suo congedo terreno. Segno quindi che il sentire comune fa percepire Pier Giorgio Frassati un *santo moderno*, corrispondente alla esigenza di testimoniare una coerenza di fede, così come lo richiede l'impatto con la società d'oggi. Quasi a chiedersi, quindi, da che

Da *Arriverà il sole* di Sandro Gastinelli, *Cerro d'oro* 2001.



parte egli si sarebbe posto oggi nel complesso dibattito della mondializzazione: non certo dalla parte della protesta violenta, ma certamente si dalla parte di chi si sente vicino agli ultimi, agli emarginati, nella capacità anche di esprimere questa vicinanza con un pensiero politico, come ci dicono le pagine della sua vita.

Spiegazione diversa ci pare non pare possa essere data. Perché altrimenti tanta convergente risposta ad un invito, caduto poi su terreni d'ambiente ed umani se non diversi, non certo omogenei?

La spiegazione si riconduce alla fine al fascino, anche laico, di questo giovane che ha saputo intensamente caratterizzare il suo breve percorso di vita con una molteplicità di scelte ideali e di passioni civili, di cui diventa crescente la nostalgia a mano a mano che esse diventino più rare nel consorzio degli uomini.

Questi *Sentieri*, che gradualmente stanno inanellandosi l'uno all'altro, devono avere pure questa interiore lettura, perché sarebbe oltremodo riduttivo e epidermico se tutto si spiegasse con un semplice fervore operativo e lì si fermasse. A questa considerazione ci inducono poi le cerimonie, che crescono via via di contenuto e non si esauriscono con gli interventi ufficiali e con il taglio del nastro. Segno non da poco anche questo.

*Domenica 27 maggio* v'è stata l'inaugurazione del *Sentiero delle Marche*, preceduta però la sera della vigilia (nel restaurato castello *Della Porta* di Frontone) da un momento culturalmente forte, che dopo la presentazione dell'itinerario, da parte di Roberto Annibalini, presidente della sezione Cai di Pesaro, s'è sviluppato nei lavori di un convegno, che aveva per tema: *Gli Appennini luoghi di spiritualità e natura*, affidato alla relazione "parlata" di Andrea Antinori e a quella "filmata" del suggestivo documentario *Il clamore della festa, il silenzio della pace*, prodotto dalla Comunità Montana di Catria.

E sulla medesima falsariga quanto

avvenuto, il 4 e 5 agosto nell'Alto Comelico, per l'inaugurazione del *Sentiero* realizzato dall'omonima sezione del Cai. A Dosoledo, piccolo borgo di una enclave di antica e radica cultura, Italo Zandonella e Mario Fait hanno fatto gli onori di casa, davanti a pubblico numeroso e a ospiti diversi, tra cui Jan Gawronski, nipote del Beato, in quanto figlio della sorella Luciana, ed hanno parlato delle ragioni di questo impegno ed hanno illustrato, con la proiezione anche di un servizio di diapositive, il percorso ad anello, che lega le vallate gemelle del Comelico e di Sappada. «Abbiamo accettato la sfida con entusiasmo – ha detto Zandonella – perché l'ammirazione per noi Pier Giorgio Frassati è doppiamente *Beato*, in quanto alpinista».

La domenica trasferimento a Danta, punto di congiunzione della partenza e dell'arrivo delle sei tratte.

Sul cocuzzolo di questo borgo, suggestivo e privilegiato per essere attorniato a 360 gradi da uno scenario montano, dove sta la chiesetta di Santa Barbara, l'avvio del programma inaugurativo. Dapprima con la Messa celebrata da monsignor Giampaolo Crepaldi, segretario del pontificio consiglio della giustizia e della pace, il quale calibrando l'omelia all'evento della giornata ha assunto il sentiero dedicato a Pier Giorgio Frassati come metafora di tre esigenze spirituali e culturali. La prima che «senza Dio il sentiero della vita, per singoli e collettività, non porta da nessuna parte»; la seconda che «senza la carità, senza amore, il sentiero della vita è un sentiero senza senso»; la terza che «un sentiero, quello della vita innanzi tutto, va percorso con il senso della bellezza, con il recupero della categoria spirituale e culturale della bellezza». Richiamo che più appropriato non poteva cadere, attorniato come eravamo, da una natura sfiorante nel suo misurato e pulito splendore.

A seguire il taglio del nastro, che ha visto la benedizione impartita con le acque



La signora Gawronski, nipote del Beato, taglia il nastro del *Sentiero Frassati* delle Marche; *Danta di Cadore*, l'inaugurazione del *Sentiero Frassati* del Comelico e Sappada inizia con la Messa alla Chiesa di Santa Barbara.

portate dai rappresentanti delle regioni degli altri *Sentieri*. Una presenza questa che rafforza un gemellaggio umano e motivazionale, così come ama ricordare Antonello Sica, padre del progetto *Sentieri Frassati*, «Le coordinate di un *Sentiero Frassati*, ancor prima che geografiche sono principalmente umane». Ed ora, dopo questa felice stagione, lo sguardo va alla Liguria, dove la G.M. genovese trovasi impegnata in prima linea, con gli amici del Cai, a tale realizzazione. E parimenti al Lazio. Un arrivederci, dunque, al prossimo anno.

Viator

## Selva di Cadore ha dato ospitalità alla manifestazione del Pelmo d'Oro 2001

Nel variegato mondo dell'estate turistica nelle Dolomiti, che ogni anno ci propone una miriade di manifestazioni, non mancano i momenti dedicati al riconoscimento di attività di singoli o istituzioni. Uno di questi è sicuramente quello riservato ai premi, per certi versi alquanto inflazionati, al punto da essere guardati a volte con un certo qual distacco, come si trattassero di uno stereotipo senza valide motivazioni. Non sta avvenendo così per il *Pelmo d'Oro*, istituito nel 1998 dalla provincia di Belluno allo scopo di individuare quelle personalità che con "la loro opera hanno particolarmente contribuito alla valorizzazione alpinistica delle Dolomiti bellunesi, consentendo alla cultura alpina di trovare nuovi canali di espansione". Con tale motivazione il *Pelmo d'Oro* giunto alla sua quarta edizione, che il 4 agosto ha avuto come palcoscenico la zona del rifugio Aquileia, nella splendida Val Fiorentina, ai piedi dell'incantevole muraglia del Pelmo, con una

partecipazione di pubblico calcolata in circa settecento persone, ha confermato trattarsi di un avvenimento di grande prestigio, tutt'altro che convenzionale. In pochi anni il *Pelmo d'Oro* si è costruito, accanto alla popolarità, un proprio carisma, perché legato alle tematiche e alle persone della montagna, di quei valori che ancora la montagna conserva e che il Pelmo, per la sua posizione di ideale cerniera fra Cadore, Zoldo e Agordino, riesce a rappresentare forse meglio di ogni altra cima. Sono anche i sostanziali elementi che abbiamo colto, non senza emozione, dall'omelia del nuovo vescovo di Belluno-Feltre, monsignor Vincenzo Savio, salesiano, durante la messa celebrata in un incomparabile scenario naturale, che ha dato il via alla manifestazione.

Dicendosi incantato di tanta bellezza e prendendo spunto dal salmo 112 "*Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto e si china a guardare?*", che "sembra scritto apposta per illustrare quel compito che i nostri padri avevano attribuito al Pelmo e che da allora noi riconosciamo con orgoglio essere il ruolo proprio di uno dei monti-simbolo delle Dolomiti", il vescovo ha ricordato che i nostri antenati, con felice intuizione, hanno riconosciuto alla maestosità e originalità del Pelmo il titolo di *Caregón del Padreterno*, attribuzione che "evidenzia tutta la sorpresa per la particolare conformazione di questa nobile montagna e, insieme, ricorda la fede che la nostra gente ha sempre professato in un Dio che ama stare presso gli uomini, un Dio riconosciuto distinto dalla creazione, ma decisamente impegnato per essa". Monsignor Savio ha pure rilevato come i nostri avi non abbiano mai fatto mistero di tale fede, attenti sempre a cogliere i cenni di Dio, che con semplicità riuscivano a vedere anche in fenomeni della natura, per assumerli come orientamenti operativi per la loro vita, leggendoli nelle variazioni delle stagioni, nei risultati del loro lavoro, spesso magri, ma sempre aperti alla speranza perché certi che Dio non umiliava mai la loro esistenza. "Quel Dio che li provava a caro prezzo - ha aggiunto - era la ragione della loro forte capacità di solidarizzare e di inventare forme organizzative per garantire i più deboli nella comunità, sfociate in proposte di aiuto forti e durature come sanno essere le cose che nascono da vero amore".

"Ma di queste straordinarie proposte di fraterna solidarietà, che conserviamo con



Bepi Pellegrinon tra i giovanissimi del gruppo folcloristico di Selva di Cadore.



encomiabile gelosia attraverso l'impegno generoso e sincero di tanti, nell'attuale contesto sociale, siamo noi, oggi, veri interpreti? Riusciamo cioè a proteggerle e a custodirle come istituzioni e a farle vive insieme secondo l'originario spirito?" È quanto il presule ha poi chiesto a se stesso e ai presenti, sottolineando altresì che "le dimensioni culturali ed umane tramandate dalla gente bellunese sono i valori onorati dal *Pelmo d'Oro*, che restano ancora i veri, grandi valori necessari al mondo attuale, che la terra bellunese custodisce e che riesce a trasmettere a quanti lo frequentano con correttezza."

I premiati dell'edizione 2001, ai quali è stata consegnata l'artistica riproduzione del Pelmo, pregevole opera scultorea di Gianni Pezzeri, sono risultati:

*Franco Miotto*, di Belluno, per la carriera da alpinista (intrapresa in età non più giovanile, ma ugualmente ricca di straordinarie imprese), *"Per aver scoperto, in un rinnovato spirito di avventura, le grandi pareti selvagge delle Dolomiti meridionali"*;

*Bepi Pellegrinon*, di Falcade, titolare della *Nuovi Sentieri*, per la cultura alpina (egli stesso alpinista di valore, autore di numerose opere letterarie ed editore di circa 400 titoli, moltissimi dedicati alla montagna), *"Per i 30 anni di prestigiosa attività culturale a favore di uomini e di cose che hanno avuto come fulcro le Dolomiti Bellunesi"*;

*Gildo Zanderigo*, di Casamazzagno, per l'alpinismo in attività (con una notevole serie di ascensioni compiute con gli amici rocciatori *Rondi*), *"Autorevole arrampicatore del Comelico che, attraverso le innumerevoli imprese realizzate in modo eticamente pulito, ha fatto conoscere le grandi possibilità offerte dalle Dolomiti Bellunesi"*.

Una cerimonia sobria, ma di profonda intensità, che ci ha dato il sapore della nostra terra e che ha riconfermato la nobiltà degli intenti del Premio. Dopo Cortina, Belluno, Zoppè, Selva di Cadore, quale sarà la sede della quinta edizione del 2002, che coinciderà con l'anno internazionale delle montagne? A tale domanda, molti, e neanche tanto sommessamente, hanno già avanzato una proposta che ha tutte le carte in regola per trovare accoglimento presso i promotori: *San Vito di Cadore e Mondevàl*. Speriamo di non essere accusati di aver... svelato quello che doveva rimanere un segreto!

Loris Santomaso

## Ricordati i cent'anni della *Barbaria Huette*



Giunge dal Cai di Cortina d'Ampezzo un fascioletto dedicato al centenario (1901/2001) del loro rifugio *Croda da Lago*. Il diminutivo attiene alla dimensione, sono infatti 36 le pagine, non certo al contenuto, perché anzi a questo riguardo esso conferma che non è la quantità che fa la qualità e che molto si può dire con sobrietà di testo.

Ernesto Majoni, che ne è l'autore, dona al lettore una vera "chicca" di notizie, che consentiranno a chi approderà in zona, anche soltanto con il recupero di passate stagioni alpinistiche, di leggere con occhio non epidermico la centenaria storia del rifugio, alle origini *Barbaria Huette*.

Ma Ernesto Majoni con questo lavoro, apparentemente semplice e che invece fa trasparire di avere alle spalle ricerche e consultazioni pazienti, ha parimenti indicato una metodologia ed una essenzialità che sicuramente faranno scuola.

Il rifugio *Barbaria Huette* è del 1901 e sorge per l'intraprendenza, per il vero un po' disinvolta di Giovanni *Barbaria*, detto *Zucchin*. Però la storia alpinistica della zona è già vecchia di quasi trent'anni, perché è del 1872 la salita al *Becco di Mezzodi*, mentre per la conquista della *Croda da Lago* bisognerà attendere il 19 luglio del 1884, quando Michele Innerkofler la salirà con il barone ungherese von Eötvös. Subito dopo chi troviamo mai? Nientedimeno che Jeanne Immink, che effettua con le guide Andrea e Pietro Dimai la prima invernale della *Eötvös-Innerkofler* (la "Primula" Immink di cui si sa della sua breve campagna dolomitica, ma di cui non si riesce a risalire oltre! ndr). E alla data del 1905 scopriamo che il rifugio passa alla sezione della cittadina boema di Reichenberg (che nell'ultimo dopoguerra prenderà il nome di *Liberec*! I ricordi di una gara di

fondo! ndr). E nel 1943 la cronaca dice ancora che vi sosta Attilio Tissi, che con la moglie Mariola e Ugo Fasolo (da ricordare anche come delicata figura di poeta! ndr) sale il *Camino Barbara*.

Un rifugio ricco di tanta storia, oggi un po' meno. Scrive Majoni: "Gli alpinisti d'oggi non affollano più il Becco e la Croda, che un secolo fa i "touristi" ritenevano mete ambite e sognavano di salire già nei lunghi inverni, a Dresda come a Vienna, a Praga come a Londra. Intorno ai tavoli del rifugio non siedono più le forti guide baffute... Il turismo, l'alpinismo sono cambiati... Ma l'anima delle Dolomiti... è ancora viva nel cuore di chi ama la Montagna".

Chi questa storia vorrà conoscere più nei dettagli potrà rivolgersi alla sezione del Cai di Cortina.

Dalla redazione di G.M. l'apprezzamento per tale lavoro.

## Una collana dedicata al turismo dolce

Un vasto progetto di 19 itinerari, che porterà a scoprire ben 600 chilometri di sentieri. Una collaborazione Fie-Allianz

C'è pure, per quanto merce rara, un marketing che sa fare cultura, lontano dal bagliore dell'immagine e più preoccupato a seminare intelligenza, a istillare attenzione al bello che ci sta attorno, a mettere a profitto lo spazio temporale di cui si può disporre.

È certamente un marketing controcorrente, che non si affida al gadget, all'estrazione a premi, che non insegue sterili imitazioni. È quello che ci rivela una recentissima iniziativa editoriale, che s'è data il nome de *Le guide del cammino dell'Alleanza*, promossa dall'omonimo gruppo assicurativo. Graziosa, ben articolata nel rapporto testo-iconografia e quindi accattivante nella lettura, di finissima grafica, questa collana, come sottolinea la scheda di presentazione, è dedicata al *turismo dolce*, "fatto di contemplazione e di piccoli passi lungo sentieri facili, sicuri e segnalati."

Essa è legata a un progetto che tende al recupero e alla manutenzione di oltre 600 chilometri di sentieri, articolati su 19 itinerari che interessano l'intero territorio nazionale.

Al progetto dà collaborazione la Fie, mentre testi, disegni e cartine sono di mano (ma è un modo di dire, perché

siamo di fronte a un "prodotto" che presuppone, oltre che conoscenza, squisita sensibilità) di Albano Marcarini. Ad oggi sono cinque i titoli realizzati, tutti contenuti nello standard di 80 pagine di un formato tascabile: *Il sentiero dei tre laghi*, nelle Prealpi varesine; *Il sentiero dei Ponti del Ticino*, L'anello Pavese; *Il sentiero dei poeti*, ritagliato lungo il margine montano del Golfo di La Spezia e *Il balcone di Genova*, sulle creste appenniniche che circondano la Val Bisagno.

Prossimi *Il sentiero dei mosaici*, nei dintorni di Piazza Armerina in Sicilia e *La via delle creste* sull'Aspromonte. Un'operazione indubbiamente intelligente, colta, che avrà un sicuro ritorno di simpatia. C'è anche tutta quella di Giovane Montagna.

## Andar per mostre

### Arrigo Chilese, alpinista pittore

La musa uno l'ha dentro e la coltiva, quando non è professione, per il bisogno di dar voce ai propri sentimenti. Il caso non è raro, tutt'altro.

Quando questo bisogno di esprimere si materializza attraverso la tavolozza si parla di "pittori della domenica", probabilmente perché rappresentando la giornata di libertà il sodalizio con colori e pennelli diventava di "immersione totale." Lo scorso agosto, per ben tre settimane, al rifugio Campogrosso di Recoaro, nel cuore delle Piccole Dolomiti, ha ospitato un'ampia raccolta di opere di Arrigo Chilese (sempre minima però rispetto alle seicento da lui prodotte nel corso della sua lunga esistenza), omaggio ad un uomo che ha vissuto la montagna con intensa passione (fu il primo cittadino di Schio a salire il Cervino) e l'ha parimenti cantata con le sue tele.

In vita esse erano esposte nelle vetrine della sua merceria, dove "teneva banco"



con le compaesane che avevano bisogno di filo, *cordele*, e il molto altro che potevano fornire queste tipiche botteghe di paese, ma che era parimenti recapito della locale sezione del Cai.

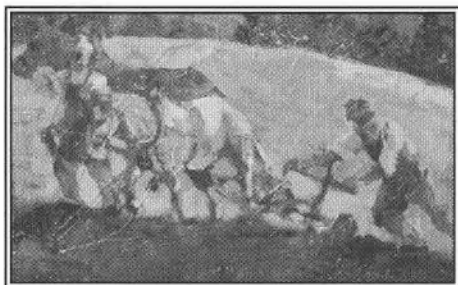
Mai una personale, probabilmente perché mai tale era stato il suo traguardo (pur raffinandosi negli anni sempre più la sua capacità espressiva), pago dell'apprezzamento dei familiari e della larga cerchia di amici.

Ma quello che non era accaduto in vita è maturato a distanza di quindici anni dal suo distacco, a segno di affettuosa memoria. E quale miglior sede per una personale, forse proprio perché postuma, di un rifugio? E non poca è stata certamente la soddisfazione di Arrigo Chiese nel vedere, *di lassù*, che la sua antologica aveva come cornice le cime da lui assiduamente praticate e con le quali era stato in dialogo amoroso per una vita: *Il Pasubio, il Cengio Alto, il Baffelan, il Cornetto, la Sisilla, i sentieri di arroccamento della Prima Guerra mondiale...*

## Il cammino artistico di Ismaele Chignola

Di Ismaele Chignola già abbiamo parlato, specie per un suo ciclo pittorico su *I sette dolori di Maria*, ospitati nel santuario mariano di Pietralba. Ne torniamo a parlare perché il suo percorso artistico sta maturando con profonda scelta vocazionale e fa sentire la sua robustezza, di mezzi e di interiorità.

Il ciclo ospitato a Pietralba s'è completato quest'anno con altro dedicato a *I sette gaudi di Maria*, presentato nel luglio scorso a Villa Mocenigo, a Sandrigo di Vicenza. Chignola con queste quattordici opere è entrato, anche come personale riscoperta, nel cuore di una devozione che, nel corso di due millenni "d'anima cristiana" della nostra società, ha lasciato un corposo patrimonio di cultura e di arte. Chignola ha però voluto andar oltre in questa sua riscoperta e il frutto di tale interiore cammino è rappresentato dal



volume che egli ha firmato; non un catalogo d'arte, bensì un libro che prendendo spunto dalle sue opere in tema (disegni, tempere, acquerelli ed oli) porta alla luce la devozione mariana, come essa viene richiamata dagli scritti dei Padri della Chiesa e dei teologi medievali. Un libro che man mano che ci si addentra in esso assume la connotazione di un testo di elevata meditazione, e in quanto tale ci piace segnalarlo e raccomandarlo.

Ma Ismaele Chignola, fedele al piccolo rifugio altoatesino, che da anni lo accoglie con la sua giovane famiglia, ha pure presentato nelle sedi di Nova Levante e Nova Ponente, durante il mese di agosto, una serie di opere che hanno come protagonista la gente, nelle espressioni della quotidianità, particolarmente del proprio lavoro di agricoltura in quota. Un omaggio delicato, di forte impatto espressivo, che dà preminenza alla potenza cromatica.

L'augurio è che egli abbia a procedere su questa strada, con immutata determinazione.

## In memoriam

### Andrea Angelini

Non era presente lo scorso 9 giugno, a Palazzo Crepadona, Andrea Angelini, come ha ricordato il nostro Oreste Valdinoci nel numero scorso della rivista, informando sull'importante convegno tenutosi a Belluno per celebrare il primo decennio di attività della Fondazione Giovanni Angelini.

Ma dalla sua casa, dove lo teneva bloccato un male subdolo, che dopo una prolungata stasi che aveva acceso tante speranze era di nuovo riapparso, aveva tenuto a dire ai presenti la sua vicinanza, con un testo affidato alla lettura di una sua figliola: *saluto gli amici... di cui vedo il sorriso, ad uno ad uno...*

Un mese non s'era ancora compiuto da quel convegno, che per lui assumeva un traguardo di particolare significato, e Andrea Angelini aveva varcato la soglia del visibile, per ritrovarsi con il padre Giovanni, al quale il *Centro studi della montagna* è appunto dedicato.

Un lutto acerbo per la sua bella famiglia, la consorte Ester e i tre figli, ma parimenti una perdita grave per l'istituzione, cui con totale dedizione e spessore culturale s'era dedicato, dopo la non facile fase di avvio,

La vita contadina, nell'economia dei masi altoatesini, è stato il tema di due apprezzate mostre tenute da Ismaele Chignola a Nova Levante e a Nova Ponente.

perché la città mai s'era posta prima il problema di "studiare" sistematicamente la montagna, come chiave di accesso e di comprensione della propria storica identità.

È così che riprendendo in mano il messaggio inviato quel 9 di giugno la sua filigrana ci appare nella chiarezza di un testamento spirituale, nel quale egli ha posto le ragioni della sua dedizione e dal quale traspare la rotta che la *Fondazione* dovrà tenere per essere fedele alle ragioni d'origine.

*Creare un istituto di geografia alpina*, fu l'essenziale indicazione di programma, che il padre gli affidò in vista di un incontro con il sindaco della città per concertare i primi passi di quella fondazione, che Giovanni Angelini portava nel cuore e a cui egli avrebbe passato il suo prezioso patrimonio librario e iconografico, raccolto lungo l'arco di una vita.

Una linea progettuale, di cui il convegno, alla scadenza del primo decennio, ha fatto il bilancio. Un bilancio di scienza, altamente positivo, specie se si considera che è stato maggiormente realizzato con la forza degli ideali, che con la potenza dei mezzi.

*Ma cos'è un Istituto di geografia alpina?* A questo interrogativo Andrea Angelini faceva seguire la dettagliata analisi, che si evidenzia, più che mai, come il *testimone*, che egli ha lasciato per chi dovrà proseguire il suo lavoro.

Al centro di questa analisi sta l'uomo, la comunità, la terra bellunese, tutti con il dovere della consapevolezza della propria identità; sta la "gente" la cui storia è storia di montagna, sta il pensiero politico, capace di sfidarsi in una progettualità, che non assuma passivamente modelli terzi, di facile comodo, per i quali "la montagna diventa luogo di inutili emozioni estreme" e "i montanari diventano turisti nel loro paese d'origine".

Con questo testamento culturale, che Andrea Angelini ha steso nell'ultimo tratto del suo cammino, la Fondazione, quale Centro di studi sulla montagna, dovrà confrontarsi al fine di procedere oltre.

È *pensiero* che dà la misura della ricchezza interiore dell'uomo Andrea Angelini e di quanto egli ha dato disinteressatamente alla sua città. E di questo riteniamo che la comunità bellunese sappia essere memore. Anche da questa sede *Giovane Montagna* partecipa alla consorte Ester ed ai figli commossa partecipazione.

Giovanni Padovani

## Lettere al direttore

### Pane al pane e (Cer) vino al (Cer) vino

Caro direttore,

nella rubrica *Vita nostra* del primo numero di quest'anno s'è parlato, anzi s'è scritto, del Cervino visto dalla Carega (Cima Posta) e dal Baldo. Poiché io sono uno di quelli che da Cima Posta ha visto la Gran Becca (dal Baldo non posso dire altrettanto perché le volte che vi sono salito o era nuvoloso o non c'era quel signore della Carega con il cannocchiale) e tenuto conto che da questi scritti, tra il serio e il faceto, mi sento tirato per i capelli (si fa per dire), vorrei esternare (oggi è di moda) il mio pensiero, che è il pensiero di uno che può dire: *quel giorno io c'ero!*

Era una splendida domenica di settembre del secolo scorso, una di quelle giornate che si hanno dopo la tempesta; un cielo azzurro, ma così azzurro che più azzurro non si può. Eravamo una trentina, decina più decina meno, della *Giovane* di Vicenza (a proposito anche quelli richiamati dalla rivista, saliti al Corno Battisti, erano della G.M. di Vicenza) quella domenica; la meta era Cima Posta sul Gruppo della Carega. Giunti in cima e dopo la firma del libro di vetta, prima dello spuntino e del solito bicchier di vino (fa anche rima) abbiamo visto un tale (sembrava in mimetica, forse per non farsi riconoscere) che con il binocolo o cannocchiale (non ricordo bene) scrutava con insistenza le montagne lontane, quando, tra lo stupore generale (oltre a noi in vetta c'erano molti altri alpinisti) gridò: *Il Cervino, si vede il Cervino.*

In un battibaleno facendoci largo tra la folla, con il rischio veramente reale di precipitare nell'orrido strapiombo, siamo stati tra i primi (tempestivi, ma anche fortunati, lo dobbiamo ammettere) a farci prestare lo strumento. Io era tra costoro (posso veramente dirmi privilegiato) e ora, come allora, posso dire, anzi gridare: *Ho visto il Cervino, dal vivo*; prima di allora lo avevo visto sui calendari. Non Le dico le emozioni che provai. Anzi Glielie dico,

almeno quelle che ricordo: brividi, sudore freddo, vertigini, groppo alla gola e quant'altro. Quando ci penso, e ci penso spesso, riprovo le stesse sensazioni. Ora dico (lo dico tra me e me medesimo), è mai possibile che ci sia qualcuno che insinua, con malcelato sarcasmo: *i xe tuti dei visionari?* Allora dico anch'io come disse (e lo ha più volte ripetuto) l'Oscar famoso:

*io non ci sto.*

Quando all'inizio di questa mia, caro direttore, feci menzione al "bicchier di vino" assurge a elemento assai importante, perché c'è qualcuno che insinua: *hanno visto il Cervino dopo il bicchier di vino* (e dai con sta rima!); infatti qualche tempo dopo, durante una gita, volendo io rendere partecipi gli amici, che per loro sfortuna, quel giorno non c'erano, delle emozioni provate quel dì, salta fuori "un lupo dal bosco", *pardon* un San Tommaso, anzi un *Sanbertommaso*, che inizia a dire con *sicumera* di non crederci, per questo e quel motivo, per arrivare addirittura a dire: *i gavea bevù, bevi manco, andè a San Feise, no forse xe meio che andè al Salvi* e altre amenità piuttosto pesanti, che non posso scrivere per riguardo a chi leggerà e soprattutto crederà (?) a queste righe.

Per la verità, a furia di sentire sta manfrina qualche dubbio m'è venuto: *sta a vedere che lo strumento atto a vedere lontano era come quelli che vendono a Monte Berico o in Piazza San Marco con le fotografie incorporate, e bloccato a ferma immagine sul Cervino!*

A questo punto, non potendone più di sorrisetti vari e frasi a doppio senso, anzi a triplo senso, mi son dato da fare, cercando testimonianze credibili, favorevoli e, come si dice, *Super partes*. Devo dire che ne ho ricevute a centinaia e tutte favorevoli (ma su questo non avevo dubbi); per la verità soltanto una era contraria, ma guarda caso era fornita da *Sanbertommaso*.

Di queste centinaia ne ho prese due a caso, che allego, liberamente tradotte, interpretate e corrette da me. Una elenca tutto quello che si vede da Cima Posta, l'altra parla di una pregevole scultura della parte sommitale del Cervino, visto sempre da Cima Posta, opera di scultore ignoto del XIX secolo. Non si tratta di uno dei soliti ignoti, ma di un ignoto sconosciuto.

Termino, caro direttore, auspicando che si possa arrivare a dire una parola conclusiva, in grado di convincere gli scettici più perspicaci, magari organizzando da parte dei vertici del

sodalizio una escursione in loco, in notturna, previa installazione di un potente faro sulla vetta del Cervino, possibilmente in occasione di un raduno intersezionale, per dare modo a tutti di constatare *de visu* (si dice così?) la verità, perché è giusto dare a Cesare, etc, etc, e per dire *pane al pane e (cer)vino al (cer)vino*.

Un cordiale saluto a Lei e *buona vista* a tutti.

**Mariano Buson**

Sezione di Vicenza

---

*Mi pare che su questa storia del Cervino, cui ha dato una risposta rigorosa il professor Eugenio Turri, si stia innestando un seguito faceto, supportato dal buon spirito berico (Non c'è soltanto l'aria del Baldo, allora, che scendendo al piano ha qualche influenza de mateso! C'è da pensare che pure la brezza delle Piccole Dolomiti sia di arguto contagio...).*

*Ed è così che quanto scrivi mi richiama altre letture, pure giovanili, di quell'Anzolin da la Giasa (località poi non lontana dal Gruppo della Carega e personaggio a te certamente non ignoto).*

*Stiamo a vedere se nell'ambito del faceto ci sarà un ulteriore seguito.*

---

## Una lettera dal Rocciamelone...

---

Caro direttore,

ho ricevuto con gioia la lettera da Lei inviata il 9 maggio, insieme al volume *Il sentiero del pellegrino*, che la Giovane Montagna ha pubblicato in occasione del Grande Giubileo del 2000.

Ringrazio per il pensiero rivolto al mio caro papà e per l'amicizia che vi legava nel comune attaccamento alla montagna, luogo privilegiato dell'incontro con Dio.

Ho apprezzato molto il lavoro scientificamente svolto da numerosi gruppi appartenenti al sodalizio per la pubblicazione del volume che gentilmente mi avete regalato. Fra costoro vi sono due miei cari amici di Roma, Ester e Lorenzo Martinelli, con i quali ho condiviso alcune belle gite in montagna.

Le sono grato anche per l'invio della rivista, che ricevo volentieri.

Il Signore La benedica e con l'occasione riceva il mio saluto più cordiale.

**Alfonso Badini Confalonieri**

Vescovo di Susa

*Le strade dei monti si incrociano anche nella quotidianità! Giovane Montagna è assai lieta di questo incontro, scaturito appunto dal ricordo di Suo padre, gran bella figura di professionista prestatato alla politica, di cui è poi ben fermo in molti il ricordo di vicepresidente nazionale del Cai, ma pure assai vicino alla G.M. per gli intrecci d'amicizia con i conterranei torinesi. E poi c'è il legame della nostra cappella-rifugio Santa Maria al Rocciamelone, che guarda alla diocesi a Lei affidata. Chissà che un giorno non ci si possa ritrovare assieme lassù.*

## Libri

### IL SUDTIROLO STORIA, CULTURA, PAESAGGIO

Metodico e preciso Anton von Lutterotti, con il nuovo volume riguardante il Sud Tirolo, ha completato il tema affrontato nel 1997 con il "Il Trentino", offrendo così al lettore una conoscenza completa di quella particolare area geografica complessa e multiforme che si estende a nord del Veneto fino al confine con l'Austria.

Il volume è di ridotte dimensioni ma ponderoso per il numero delle pagine, oltre cinquecento. È una guida approfondita del territorio, una lettura culturale interessantissima, corredata da una iconografia che si potrebbe definire ammalatrice e provocatrice; un invito perentorio ad interrompere la lettura e correre lassù nelle verdi vallate boschive, tra gli antichi castelli e i paesi silenziosi.

Leggere il volume è come vivere in un mondo di sogno ove gli abitanti, pur con gli inevitabili adeguamenti al tempo presente, tuttavia realizzati in modo attento e delicato, hanno saputo conservare gelosamente una identità e un ambiente per nulla intaccato e sbiadito dal correre del tempo e dall'uomo lanciato nello smisurato spazio chiamato progresso.

La pubblicazione non è specialistica, su temi particolari, ma è un compendio sistematico di itinerari, di notizie sulla regione secondo un ventaglio completo di argomenti, che evidenzia una conoscenza

approfondita dai luoghi da parte dell'autore.

*Storia cultura paesaggio*, recita il sottotitolo del libro, ed è così; una miscellanea, un disegno continuo ma vario: descrizioni dettate in modo piano, semplice ma preciso, quasi sussurrate, ma stimolanti; note storiche che accompagnano passo per passo il turista che nelle cose osservate può intravedere l'uomo del passato e le sue vicende, addirittura indicazioni per trovare il migliore momento per conoscere un luogo se lo si vuole silenzioso o immerso in rumori e schiamazzi.

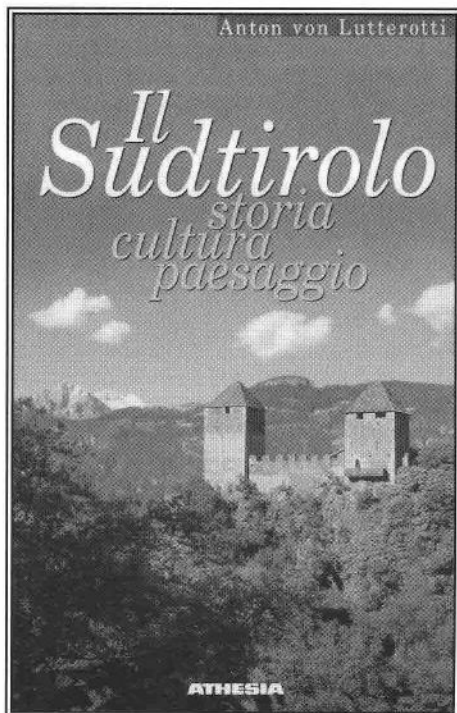
Assai interessante è la parte storica che consente di individuare e capire le vicende civili e militari del Sud Tirolo.

Si tratta di quattro capitoli che vanno dalla preistoria al "Nuovo Sud Tirolo dopo il 1918".

Per i lettori non più giovani le vicende dell'Alto Adige, dall'avvento del Fascismo al dopo guerra sono note.

L'opzione dei residenti per il trasferimento oltre il Brennero del 1939, il periodo bellico fino al 1945, il periodo post bellico, l'accordo De Gasperi-Gruber, gli attentati degli anni sessanta, sono tutti avvenimenti che si leggono con interesse sempre vivo anche da parte di chi li ha vissuti.

Merito dell'autore che è stato capace di offrire una visione sintetica ma nitida di un lungo periodo storico che ha interessato per i contenuti, per i motivi e per le conseguenze l'intera popolazione italiana.



Chiaramente l'autore offre una interpretazione dei fatti assai favorevole alla popolazione autoctona. Il governo centrale di Roma ha commesso molti errori ma anche offerto notevoli vantaggi di carattere economico; la regione, oggi tranquilla, gode di un benessere elevato che come tale ha la capacità di attuire le complesse diversità culturali.

Conclusa la lettura del libro si è incerti su una classificazione e su una sua collocazione; potremmo riporlo tra le guide o i libri di storia o di geografia, o di economia o altro.

Forse è meglio tenerlo sul tavolo e leggerne ogni tanto qualche pagina perché in verità abbiamo ancora tanto da conoscere e da capire dell'Alto Adige o meglio del Sud Tirolo.

Oreste Valdinoci

*Il Sudtirolo, storia cultura paesaggio di Anton von Luterotti. Editrice Athesia, 2000, pagine 507, lire 52.000.*

## LA MIA SCALATA AL MONTE BIANCO: 1838

L'editore Vivalda ripropone nella collana *I Licheni* il diario di Henriette d'Angeville, la prima donna "estranea alla valle" che salì al Monte Bianco.

La prima come si sa fu Maria Paradis, domestica in un albergo di Chamonix, che trent'anni prima, nel 1808, spinta da guide amiche, intraprese tale ardua fatica. Davvero ardua a stare al racconto che la stessa protagonista fece alla "sorella del Monte Bianco", M.lle d'Angeville, quando questa la volle conoscere ed averla addirittura alla cena di festa che l'eroina organizzò all'albergo Union, per le proprie guide e portatori (ben otto), presente pure il sindaco di Chamonix.

Il volume era già apparso nel 1989 sempre da Vivalda, dopo che Arthaud, in Francia, l'aveva pubblicato due anni prima, avendo un pronipote portato alla luce il fine manoscritto in occasione del bicentenario della conquista del Monte Bianco.

Questa nuova edizione si presenta completata da una corposa introduzione di Pietro Crivellaro ed è inoltre corredata da una vasta iconografia, tratta dallo stesso carnet della d'Angeville, che l'aveva commissionata a vari illustratori ginevrini, perché secondo le usanze del tempo la buona borghesia che arrivava a epiche imprese costumava dare alle stampe le proprie memorie.

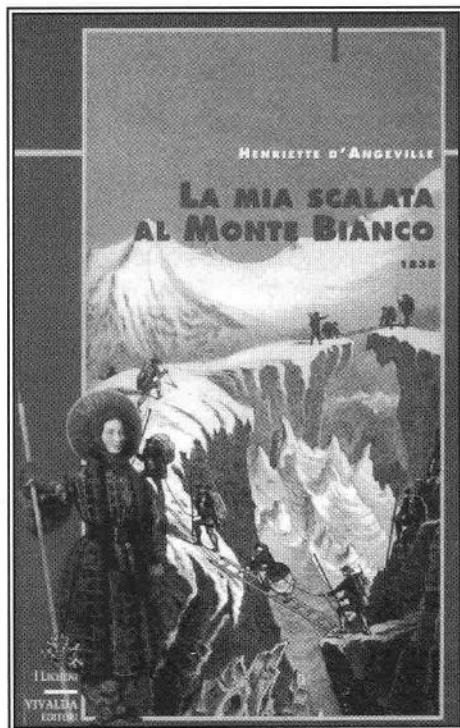
scendo essa a concludere un soddisfacente accordo editoriale.

C'è da supporre che il diario dei tre giorni di salita, ancorché esso avesse come protagonista una donna, non fosse ritenuto dagli editori, contattati a Parigi, di spiccato interesse, passata che fosse la prima curiosità.

È per il vero la stessa protagonista che lo presume, sottolineando come le sue pagine si soffermano fedelmente sulla cronaca, senza pretendere di avere nulla di scientifico, tolto che sia il richiamo a qualche controllo di temperatura e di pulsazioni e a qualche specie botanica, raccolta per via.

Ma è indubbio che il diario di questa nobildonna francese, nata nel pieno della rivoluzione (un nonno ghigliottinato!), divenuta poi ginevrina di adozione, anche se sempre ha mantenuto le radici con la propria terra, i Giura, merita d'essere letto, se non fosse altro per lo spaccato e l'atmosfera d'epoca.

Abitando a Ginevra la catena del Monte Bianco le era di casa, le stava davanti agli occhi. Doveva essere donna di forte carattere, ben determinata se all'età di «44 anni, 5 mesi e 24 giorni» (lo tenne a precisare al giornale *Propagateur*, che la presentava «come una signorina vicina ai quarant'anni») mise in atto un tale progetto. Per il vero, lo scrive lei, «l'idea era di dieci anni prima, il progetto in sé di un



anno prima, ma la decisione, fresca di quindici giorni».

Il tempo per un paio di escursioni di allenamento, tra la sorpresa, non poca, delle stesse guide locali.

Henriette d'Angeville toccò la cima il 4 settembre 1838.

Con la sua, quel giorno, toccarono la vetta altre due spedizioni, complessivamente ventiquattro persone, quella del giovane tedesco Esenkraemer e del polacco de Stoppen.

Gli storici del Monte Bianco, Graham Brown e Gavin de Beer, la registrano come la 26ma ascensione.

Interessante il diario per quanto dice sui preparativi, sul vettovagliamento, sulle modalità di salita.

Sappiamo che Paccard e Balmat pernottarono alla Montagne de la Côte, ai margini del ghiacciaio della Jonction, che sta tra quelli dei Bossons e del Tacconaz, raggiunto tra boschi e costoloni rocciosi dal casolare di Le Mont.

Le nostre spedizioni salgono invece dal margine destro del ghiacciaio dei Bossons, partendo dal bosco dei Pelérins, ghiacciaio che attraversano in alto, all'altezza de *La montagne de la Côte*, per puntare direttamente alle rocce dei Grands Mulets, che raggiungono in otto ore. Teniamo conto che sono all'incirca duemila metri di dislivello!

Il giorno dopo partenza alle ore 2 per toccare la vetta all'una e venticinque, dopo quasi quattordici ore. In vetta la d'Angeville sosta un'ora, il tempo di ammirare la magnificenza del paesaggio che le sta attorno, per misurarsi i battiti del polso e per scrivere una serie di bigliettini personalizzati cui affidare pensieri di circostanza. Ma anche per affidare un messaggio ad un piccione viaggiatore, che pure faceva parte della spedizione, per il parroco dei Chamonix. L'intesa era che egli immediatamente avrebbe steso un lenzuolo sul prato a lato della chiesa a conferma dell'annuncio del concluso successo.

Il lenzuolo non fu però steso, perché il colombo mai giunse.

Corse voce poi, a distanza di qualche settimana, che un piccione era approdato sui tetti della canonica di Contamines catturato e messo arrosto!

Ma di più non conviene dire, per non far venir meno il desiderio di una lettura diretta.

**Giovanni Padovani**

*La mia scalata al Monte Bianco: 1838* di Henriette d'Angeville. I Licheni, Vivalda editori, pagine 176, Lire 28.000.

## I FALLITI E ALTRI SCRITTI

Non è solo una intera generazione alpinistica ad essere passata, in un certo qual modo, nel segno degli scritti di Gian Piero Motti; ma è anche, e soprattutto, il panorama letterario degli ultimi trent'anni ad aver beneficiato degli stimoli di un personaggio il cui carisma ha di gran lunga superato la capacità alpinistica già di per sé di altissimo livello.

Se oggi possiamo ritornare con più serenità e pacatezza interiore, a rileggere i passaggi salienti di brani quali "Riflessioni" o "I falliti", lo dobbiamo molto probabilmente alla lungimiranza interiore di Gian Piero, alla capacità che ebbe allora per adesso e per il futuro, di traguardare i limiti e le schizofrenie di un ambiente che non era riuscito ad effettuare indolore il passaggio dal romanticismo incantato dell'alpinismo della prima metà del secolo, alla sfrenata attività tecnica importata d'oltre oceano con più di una forzatura, nel significato come e nella misura dell'azione.

Facile sarebbe concludere che lo stesso Motti fu vittima di questa sofferta fase di transizione che finì per portarlo all'auto-distruzione.

Quante potrebbero essere le spiegazioni di questo gesto? Molte, troppe e nessuna probabilmente quella corretta.

Ci piace pensare a quanto l'uomo Motti e l'alpinista Motti ci hanno lasciato; in quest'ultima veste sicuramente una attività di ricerca e di censimento di itinerari in luoghi ancora poco conosciuti che non ha avuto uguali; zone in cui veniva a concretizzarsi la nuova idea di un'arrampicata incentrata sul gesto e sulla serenità interiore senza la tensione dell'ambiente d'alta quota.

Ma è l'uomo soprattutto che colpisce; avanti cinquant'anni con la concezione del rispetto degli altri, dell'ambiente, ma anche di se stessi. I suoi pensieri integralmente riportati in questo nuovo Lichene della Vivalda, per noi attempati è memento quanto mai gradito, per i più giovani un messaggio da meditare per rendere adulta e motivata una attività spesso intrapresa solo per caso.

**Marco Valdinoci**

*I Falliti e altri scritti*, di Gian Piero Motti, Vivalda editori, giugno 2000, pagg.326, lire 35.000.